

Le carni: proibizioni religiose e ribellioni

Tratto da: R. Pravettoni, *Il cibo come elemento di identità culturale nel processo migratorio*

La strutturazione e la diversificazione che le popolazioni hanno subito nel corso della storia generano l'insieme delle proibizioni da un lato, delle preferenze dall'altro, infine dei gusti alimentari che connotano culturalmente con sempre maggiore insistenza il cibo e le abitudini culinarie. Si tratta, lo si è visto, di condizionamenti dettati da cause che riguardano tanto la sfera economica quanto quella ambientale e territoriale, e che spesso vengono mascherati da motivazioni religiose, precetti sacri ai quali è vietato opporsi.

Un esempio importante, alla luce di ciò che è stato detto sino ad ora, per quel che riguarda l'influenza culturale del cibo in ambito politico, sociale e religioso è dato dalla proibizione nell'induismo al consumo di carne bovina, e al suo omologo musulmano ed ebraico rispetto alla carne suina. Queste prescrizioni sono attribuite alle sacre scritture delle rispettive religioni ma che, ad un'analisi più accorta, rivelano la necessità di imposizioni restrittive dettate da cause di tipo socio-economico.

Maiali e vacche sono animali commestibili per l'uomo e occupano un posto di rilievo nella tavola di molti individui appartenenti a culture diverse. Nei paesi di fede mussulmana, e non solo, il maiale è considerato immondo e ne è vietato il consumo. Analogamente, ma in senso opposto, la vacca è per i fedeli Indù l'incarnazione di numerose divinità, ne è vietato il consumo e la macellazione sia da imposizioni religiose, sia da leggi dello stato federale indiano. Contrariamente a ciò che si crede tali divieti hanno un fondamento nei fenomeni economici sociali e demografici che hanno investito quei luoghi e quelle popolazioni, ai quali la religione ha dato un valore universale nello spazio e nel tempo.

La condizione di sacralità attribuita alla vacca dalla religione indù, così forte nella sua natura prescrittiva da diventare un topos, è originata da un meccanismo di difesa della razza bovina che, oggetto di sacrifici rituali e conseguenti banchetti durante il periodo delle popolazioni Veda, rischiava di scomparire dalle pianure alluvionali indiane. Inizialmente infatti la vacca era oggetto di sacrifici che prevedevano l'uccisione di numerosi capi di bestiame a scopo divinatorio, dopo i quali i partecipanti banchettavano con la carne così macellata. Un aumento demografico che ha investito la società Veda tra il 1800 e l'800 a.C. nelle regioni che oggi costituiscono l'Unione Indiana ha portato a una drastica diminuzione della quantità pro-capite di carne bovina, impedendo così che i fabbisogni

nutrizionali potessero essere ancora soddisfatti con il consumo di carne. Per nutrire un'ingente quantità di popolazione, infatti, si deve ricorrere a cereali e

latticini, economicamente più vantaggiosi rispetto alla carne.

All'insufficienza quantitativa del bestiame si aggiunge il fatto che la razza bovina in India svolge importanti compiti all'interno del ciclo agricolo,

«gli agricoltori abbisognavano infatti di buoi per tirare l'aratro, che a sua volta era necessario per lavorare la terre pesanti della maggior parte dell'India Settentrionale. In sostanza: fu l'uso degli aratri tirati dai buoi per frantumare le zolle pesanti della pianura gangetica a consentire l'aumento della popolazione e a determinare un'inversione di tendenza per quanto riguarda il consumo della carne in generale e di quella bovina in particolare»¹.

La minaccia di estinzione dei pascoli avrebbe quindi minato le basi del sistema agricolo indiano, motore, come si è visto, della crescita demografica. Era necessario, quindi, un divieto che raggiungesse tutti gli strati della popolazione indiana e scavalcasse l'interesse individuale. Il significato simbolico della vacca muta la sua forma: da oggetto di sacrificio per le divinità vediche a soggetto deificato. Inoltre

«nel XIX secolo il suo significato subì una nuova svolta. Una delle cose che distinguevano gli indiani autoctoni o indù dagli immigrati era il loro rispetto per la vacca e il loro impegno nel proteggerla dai pericoli. Sacrificarla o mangiarla, come musulmani e cristiani erano inclini a fare, era considerato ripugnante dagli indù di casta e, nel contesto della crescita di consapevolezza religiosa tra i gruppi riformisti, la protezione della vacca divenne un simbolo dell'identità indù. La vacca, come la donna indù, fu identificata come madre della nazione.»²

L'intervento della religione in un campo prettamente economico serve qui a rendere universale ciò che permette la conservazione del ciclo agricolo, della specie bovina, e in definitiva la sopravvivenza della popolazione in crescita, determinando in maniera immutabile le abitudini alimentari dell'intero sub-continente.

Per quanto riguarda il divieto al consumo di carne di maiale, numerose e antiche sono le indicazioni contenute all'interno dei testi sacri di religioni diverse. Il maiale è l'unico animale esplicitamente proibito dal Corano, mentre nel Levitico viene descritto come «immondo» a causa della sua propensione a nutrirsi di feci e rotolarsi nel fango. Il divieto al consumo di carne di maiale appare difficilmente spiegabile attraverso giustificazioni di tipo economico: al contrario della vacca, il maiale si riproduce molto più velocemente, ingrassa con più facilità, produce, insomma, più carne. La sua natura di "animale sporco" ha dato credito alle prescrizioni alimentari di origine religiosa, come ovvia conseguenza

¹ Harris M., *Buono da mangiare*, Einaudi, 1992

² Knott K., *Induismo*, Einaudi, 1999

del fatto che si commette peccato nutrendosi di una bestia peccatrice; in aggiunta a ciò si è considerata a lungo la carne suina come portatrice di malattie.

In realtà l'ipotesi avanzata da Harris in proposito consente di spiegare in termini economici e ambientali il tabù della carne di maiale. In effetti il maiale è un grande produttore di carne, ma solo di quella, al contrario di bovini, ovini e caprini che producono almeno un derivato, e quindi hanno un'utilità alimentare anche vivi. Il maiale non è utile al lavoro dei campi, non è adatto alla sopravvivenza in zone aride (e ciò spiega la necessità di rotolarsi nel fango per abbassare la sua temperatura corporea), non produce cibo se non viene ucciso. Non ricopre quel ruolo fondante per l'agricoltura e per l'economia che invece investe la vacca indiana. Ma soprattutto il maiale è un competitore ambientale dell'uomo, si nutre degli stessi alimenti e rifiuta quelli incompatibili biologicamente per l'uomo. Mentre vacche, capre, pecore e pollame si nutrono di arbusti, erba e foglie che l'uomo non utilizza, il maiale necessita di alimenti compatibili con la dieta umana poiché ha un metabolismo molto simile a quello del suo allevatore. A questo punto si comprende come il maiale sia meno conveniente di altri animali in un'analisi di semplici costi e benefici.

Il fatto poi che la razza suina poco si adatti ai climi aridi in cui sono sorte le religioni, ebraica prima e islamica poi, che lo rifiutano ha origine analoga, ma di segno opposto, alla sacralità della vacca come mezzo di universalizzazione spazio-temporale del divieto al suo consumo alimentare. Nei gruppi semi-nomadi di pastori dell'Asia mediorientale era economicamente svantaggioso allevare maiali, così come lo era per i Veda cibarsi di vacche: il precetto religioso servì allora a eliminare la tentazione di allevamenti poco convenienti che mettersero a rischio l'equilibrio vitale delle comunità.

«Se infatti non vi fosse stata la minima possibilità di allevare maiali non vi sarebbe stato il minimo bisogno di impedirlo ricorrendo al tabù. Come dimostra la vicenda della protezione accordata alla vacca dall'Induismo, le religioni trovano maggior seguito quando aiutano la gente a prendere delle decisioni che sanzionano delle pratiche già rivelatesi utili, ma non ancora a tal punto da escludere qualsiasi dubbio e tentazione».³

Gli esempi riportati servono qui ad illustrare la funzione culturale del cibo come simbolo di identità attraverso un importante episodio della storia indiana recente, in cui il "cibo-religione" assume la facoltà di influire in maniera decisiva sulla popolazione, causando rivolte e sconvolgimenti politico-militari.

La *Great Mutiny* del 1857, la rivolta dei soldati indiani arruolati nell'esercito inglese per il sovvertimento dell'ordine coloniale e la restaurazione dell'impero Moghul a Delhi, esplose nel momento in cui viene fatta circolare la notizia per cui un nuovo tipo di proiettile in

³ Harris M., op.cit.

dotazione alle truppe, per il cui caricamento è necessario strapparne una parte con i denti, sembra essere lubrificato con grasso animale. Nei reggimenti composti da soldati induisti si ritiene che il grasso lubrificante sia di origine bovina, in quelli formati da soldati di fede musulmana il grasso è ritenuto essere di maiale. Nella convinzione che in questo modo il governo coloniale inglese volesse deliberatamente violare i precetti religiosi indiani, inizia l'ammutinamento dei reggimenti affiliati all'esercito inglese, la cui insubordinazione contro gli ufficiali inglesi genera episodi di estrema ferocia da parte di entrambe le fazioni, sfociati poi in quello che Guido Gozzano racconta, riportando cronache inglesi dell'epoca, come "L'olocausto di *Cawmpore*". Significativo inoltre il modo in cui vengono giustiziati i responsabili di un episodio tanto cruento: sedata la sommossa da un ingente forza militare inglese in aggiunta a quella di stanza, ai soldati indiani di fede musulmana, prima di essere portati al patibolo, viene fatta mangiare carne di maiale, a quelli di credo indu carne bovina. Inoltre, secondo l'opinione di alcuni storici, l'atto di ribellione sarebbe stato organizzato e coordinato distribuendo *chapati*, un tipo di pane molto diffuso in India. Utilizzato come segnale in codice per l'inizio delle ostilità, fu un sistema di comunicazione impossibile da controllare per l'esercito inglese.

Questo breve e parziale excursus ci permette di trattare come elemento culturale qualcosa che a prima vista sembra appartenere ad altre sfere di influenza. È allora evidente che il cibo nel corso dell'evolversi delle vicende umane assume una sempre più forte connotazione culturale poiché implica una progressiva differenziazione sociale, economica, politica e religiosa. Ora, differenziazione implica identificazione: la propria cultura è tale perché in opposizione ad un'altra, perché differente. Non esiste identità senza alterità. Il cibo, contemporaneamente soggetto e oggetto del divenire culturale, assume a elemento di forte identità accanto alla lingua, alla religione, ai costumi, garantendosi uno status indipendente da altre categorie culturali. Potremmo allora affermare: "dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei".